

UNO

Per Janice Wilder le cose cominciarono ad andare storte nella tarda estate del 1960. E il peggio, come non fece che ripetere in seguito, il lato più orribile della faccenda è che tutto parve capitare senza il minimo segno premonitore.

Aveva trentaquattro anni e un figlio di dieci. Non la seccava il fatto che la sua gioventù stesse svanendo – non era stata comunque una gioventù avventurosa, né priva di preoccupazioni – e, se il matrimonio era stato per lei più un modo per sistemarsi che un romanzo d'amore, anche questo le stava bene così. Nessuno ha una vita perfetta. Le piaceva lo svolgersi ordinato delle sue giornate, le piacevano i libri, che possedeva in gran quantità, e le piaceva anche il suo appartamento alto e luminoso, con vista sui grattacieli di Manhattan. Non era certo lussuoso o elegante, ma era un appartamento comodo; e *comodo* era una delle parole preferite da Janice Wilder. Le piaceva anche la parola *civile*, e *ragionevole* e *sistemazione* e *rapporto*. Erano poche le cose che la

richard yates

sconvolgevano o la spaventavano; le uniche a riuscirci, al punto di farle ghiacciare il sangue, erano le cose che non capiva.

“Non capisco”, disse al marito per telefono. “Come sarebbe a dire, che ‘non puoi’ tornare a casa?” E lanciò un’occhiata imbarazzata al figlio che mangiava una mela seduto sul tappeto, tutto preso dal notiziario serale della cbs.

“Cosa?”, disse. “Non riesco a sentirti. Sei... cosa? Aspetta; mi sposto in camera da letto”.

Quando fu da sola all’altro apparecchio, dietro due porte chiuse, disse: “Va bene, John. Ricomincia dall’inizio. Dove sei? All’aeroporto?”

“No, grazie a Dio. Finalmente mi sono liberato di quel posto di merda. Mi è toccato andare in giro come minimo due ore prima di riuscire a trovare un tassì; e ho incocciato in uno di quei maledetti autisti chiacchieroni e lui...”

“Sei ubriaco, eh?”

“Mi vuoi lasciar finire? *No*, non sono ubriaco. Ho bevuto, ma non sono ubriaco. Stammi a sentire: sai quanto ho dormito a Chicago? Per tutta la settimana? Quasi niente. Una, due ore a notte e l’ultima non ho dormito per niente. Non mi credi, eh? Non credi mai alla verità”.

“Dimmi solo da dove stai chiamando”.

“Non lo so; da una cabina telefonica, e ho le gambe che a momenti... Grand Central. Il Biltmore. No, aspetta, il Commodore. Mi sto facendo un bicchierino al Commodore”.

“Be’, caro, è praticamente dietro l’angolo. Non devi fare altro che...”

“Maledizione, ma non mi stai a sentire? Ti ho appena detto che non *posso* venire a casa”.

Lei si chinò sulla sponda del letto matrimoniale coi gomiti puntati alle ginocchia, serrando il telefono con tutte e due le mani. “Ma perché?”, disse.

“Gesù. Per centinaia di ragioni. Più di quante posso uma-

disturbo della quiete pubblica

namente cominciare... umanamente cominciare a elencare. Tanto per dirne una, mi sono dimenticato di prendere un regalo a Tommy”.

“Oh, John, è assurdo. Ha dieci anni, non si aspetta certo che gli porti un regalo ogni volta che...”

“D’accordo, c’è un’altra cosa. C’era una ragazza a Chicago, la ragazzetta delle pubbliche relazioni di una delle distillerie. Ci ho scopato cinque volte alla Palmer House. Che ne dici di questo?”

Non era certo una novità nel suo genere – c’erano state un sacco di ragazze – ma era la prima volta che glielo diceva a quel modo, come un ragazzino spaccone che tenta di scioccare la madre. Pensò di rispondergli: “Cosa ti *piacerebbe* che ne pensassi?”, ma non si fidava della propria voce: poteva suonare offesa – e sarebbe stato un errore – o poteva suonare secca e tollerante – il che sarebbe stato anche peggio. Fortunatamente lui non aspettò a lungo la risposta.

“E che ne pensi di questo? Per tutto il viaggio di ritorno, non ho fatto altro che guardare questa bella carta di credito che mi hanno dato per i biglietti aerei. Sai che ci potrei fare con questa carta quando mi sento così? Potrei dire: all’inferno tutto quanto. Saltare su uno di quegli uccelloni d’argento e filarmela in qualche posto tipo Rio; e sbattermi al sole e bere e non far assolutamente niente, assolutamente niente finché...”

“John, non voglio starti più a sentire. Dimmi perché non puoi tornare a casa”.

“Lo vuoi veramente sapere, dolcezza? Perché ho paura che potrei uccidervi, ecco perché. Tutti e due”.

Paul Borg, come il figlio dei Wilder, stava guardando il telegiornale della cbs. Disse: “Maledizione!”, quando il telefono squillò perché Eric Sevareid aveva appena cominciato a ricapitolare le probabilità che il senatore Kennedy aveva di spuntarla contro il vicepresidente Nixon.

richard yates

disturbo della quiete pubblica

“La prendo io”, gridò la moglie dalla cucina piena di vapore.

“No, no. Va bene così. Vado io”. A volte i clienti del suo studio legale lo chiamavano a casa e volevano sentire subito la sua voce, senza perdere tempo. Ma stavolta non era un cliente.

“Oh!”, disse. “Ciao, Janice”.

“Paul, detesto seccarti all’ora di cena, ma sono terribilmente preoccupata per John...”

Lui l’ascoltava interrompendola con delle domande, e quelle domande bastarono a trascinare piano piano la moglie fuori dalla cucina, farle spegnere il televisore e avvicinarsi il più possibile al telefono con gli occhi sgranati per lo stupore. E quando lui disse: “...paura di potervi uccidere?”, le guance le si arrossarono e le dita della mano tremante le coprirono la bocca.

“...Be’, certo, farò quel che posso, Janice. Adesso corro lì e... sai... ci chiacchiero un po’, cerco di capire qual è il problema. Tu stai tranquilla e non preoccuparti, d’accordo? Ti richiamo appena posso... D’accordo, Janice?”

“Mio Dio!”, esclamò la moglie quando lui riappese.

“Dov’è la cravatta?”

Lei gliela trovò e tirò fuori dal guardaroba d’ingresso il cappotto con una tale fretta che la stampella di fil di ferro cadde sul pavimento. “Ha minacciato sul serio di ucciderla?” Aveva un’aria raggiante.

“Oh, per l’amor di Dio, Natalie. No, è ovvio che non l’ha ‘minacciata’; a quanto pare, ha solo una specie di esaurimento nervoso... Te lo dirò quando torno”.

Si sbatté la porta alle spalle, ma lei la riaprì e lo seguì a metà strada verso l’ascensore. “Paul, e la cena?”

“Comincia a mangiare. Prenderò qualcosa giù in centro. E senti, non telefonare a Janice. Lasciale libero il telefono, così posso chiamarla io. D’accordo?”

Abitavano in uno di quei palazzoni nuovi nella zona nordovest del Village; Borg calcolò che ci avrebbe messo al massimo una decina di minuti per raggiungere il Commodore e, mentre usciva dal parcheggio e si dirigeva in centro lungo l’Hudson, si compiacque dell’efficienza della sua auto e della sciolta abilità con cui la conduceva. Era compiaciuto anche dal modo in cui la voce di Janice era passata dalla disperazione a una nuova forza e speranza, compiaciuto del fatto di essere stato il primo che lei aveva chiamato. Al semaforo di un incrocio si chinò a lanciare un rapido sguardo allo specchietto retrovisore, per accertarsi che i capelli e la cravatta fossero a posto e ammirare la sobria espressione di maturità del proprio viso. E non si accorse che il semaforo era verde finché un clacson non gli strombazzò dietro.

Individuò colui che cercava non appena scese le scale del bar. John Wilder sedeva da solo a un tavolino contro il muro in fondo al locale e guardava nel bicchiere con la fronte appoggiata a una mano. Era importante, comunque, che l’incontro risultasse casuale, cosa del resto non difficile: lavoravano entrambi in uffici non lontani; spesso s’incontravano lì per bere qualcosa prima di tornare a casa. Per far sì che la cosa non puzzasse di cospirazione, Borg appoggiò una natica sullo sgabello del bar, ordinò un whisky e soda – “Fammelo leggero” – e contò in silenzio fino a cento prima di arrischiarsi a lanciare un’altra occhiata a Wilder. Situazione immutata. Si era scompigliato i capelli con le dita nervose (e questo era già strano, perché di solito era meticoloso fino alla vanità per quanto riguardava i capelli), e con il viso in ombra era impossibile indovinare se fosse ubriaco o stanco o... be’, quello che fosse. Dalla testa in giù, comunque, era lo stesso di sempre: un tipo basso, composto, ben proporzionato con indosso un completo di buon taglio, camicia pulita e cravatta scura, con una costosa valigia appoggiata a terra, vicino al ginocchio.

richard yates

Borg si girò verso il bar, sperando che fosse Wilder a vederlo per primo, poi contò di nuovo fino a cento, si mise a gironzolare per il locale col bicchiere in mano in un modo che sperò apparisse del tutto casuale, e fece: “Oh, John. Pensavo che fossi a Chicago”.

Wilder alzò lo sguardo. Aveva un aspetto terribile: pallidissimo, imperlato di sudore, gli occhi che parevano annebbiati.

“Appena rientrato?”, disse Borg prendendo una sedia e sedendoglisi accanto.

“Da un po’. Che ci fai qui così tardi?” Se non altro sembrava rendersi conto dell’ora.

“Sono rimasto in ufficio fino alle sette. Una giornataccia. Riunioni, telefonate; a volte capita tutto insieme. Sai cosa voglio dire”.

Ma Wilder non l’ascoltava. Scolò il bicchiere con avidità e disse: “Quanti anni hai, Paul? Quaranta?”

“Quasi quarantuno”.

“Che figlio di puttana. Io non ne ho ancora trentasei e mi sento vecchio come Dio. Cameriere! Dove diavolo si è cacciato il cameriere?” Quando volse di nuovo lo sguardo su di lui, gli occhi erano lucidi e penetranti. “Dimmi una cosa. Perché abbiamo sposato tutti e due delle racchie, secondo te?”

Borg sentì una vampata di sangue salirgli dal colletto fino alla punta dei capelli. “Andiamo”, disse. “Sai benissimo che è una stupidaggine”.

“Eppure è vero. Capisco nel caso mio: sono sempre stato un nano. Quando ero ragazzo tutti dicevano che somigliavo a Mickey Rooney, e con un handicap del genere non è facile attaccare con delle belle ragazze. Penso d’essermi sistemato con Janice perché quando era più giovane aveva un paio di tettone fantastiche; pensavo che mi sarei scordato del resto... delle gambe corte, delle spalle da lottatore, della faccia; mi sarei sepolto per sempre in quelle tette e al diavolo il mondo!

disturbo della quiete pubblica

Cristo. Ma questa è la mia storia; e la tua? Voglio dire, tu sei *alto*; com’è che sei finito con un alligatore come Natalie?”

“Va bene, dacci un taglio adesso, John. Hai bevuto troppo”.

“Col cavolo! Come fai a sapere quanto ho bevuto? Ho solo bisogno di dormire. Per tutta la settimana a Chicago non ho assolutamente chiuso occhio. Mi rigiravo in quel letto della Palmer House con i nervi che mi urlavano e la testa in subbuglio con una specie di folle... non so cosa. Ho fatto venire una ragazzetta carina a rigirarsi nel letto con me per un po’ di tempo, ma neanche quello mi è stato di aiuto. Però la sai una cosa? Ho scoperto un sacco di cose su di me. A volte, quando non riesci a dormire, ti rendi conto di molte cose; a me, perlomeno, è capitato. Un sacco di cose. Poi, per venire qui dall’aeroporto, ho incocciato uno di quegli autisti chiacchieroni, e sai che mi ha detto? Mi ha detto... Oh, Cristo, adesso sei arrabbiato con me, vero Paul? Sei arrabbiato perché ho dato dell’alligatore a Natalie”.

“Non sono arrabbiato; sono preoccupato per te. Non stai bene e dici cose senza senso. In tutta franchezza, non penso che tu sia in condizioni di tornare a casa stanotte”.

E Wilder trasse un lungo respiro di sollievo. “Anch’io la penso così, vecchio mio. Non sono assolutamente in condizioni di tornare. Ho cercato di spiegarglielo a Janice, ma non ha capito. Senti, chiamala tu, d’accordo? Spiegale tutto”.

“Certo, John. La chiamerò più tardi”.

“Perché, vedi, capirà tutto se sei tu a spiegarglielo. Pensa che sei una specie di Abraham Lincoln del cazzo”.

“Va bene, John”.

“Sei un fortunato bastardo, lo sai, vero Paul? Voglio dire... un avvocato è un professionista, come un dottore o un prete: la gente ti *sta a sentire*, quando parli. Non sei uno stronzo come me, che tutti possono camminarci sopra. Tassisti, camerieri... per tutta la vita sono stato vittima dei cafoni. Tiranneggiato dai cafoni”.

richard yates

“Che ti aveva detto il tassista, John?”

“Ah, quel deficiente. Guidava come un maniaco e io continuavo a dirgli di rallentare, capisci, e io mi sbatocchiavo e mi dimenavo sul sedile di dietro, e quello mi fa: ‘È meglio che vai a farti vedere da uno psichiatra, amico. Sei un tipo piuttosto nervoso’”.

“E un'altra cosa: sei anche fortunato a non aver figli. Mio Dio, se non fosse stato per Tommy, avrei preso la mia bella carta di credito aereo, sarei balzato su uno di quegli uccelloni d'argento e me la sarei filata in qualche posto tipo Rio: mi sarei sbattuto al sole finché non avessi finito i soldi e poi mi sarei fatto saltare le cervella. E parlo sul serio”.

“No che non parli su serio. Cerchiamo di essere ragionevoli; John. Nessuno può stare senza dormire per una settimana. Secondo me hai bisogno di cure mediche, sedativi e roba del genere. Lascia che ti porti al St. Vincent”.

“Stammi a sentire, Borg. Sei un caro ragazzo e hai avuto una giornata in ufficio, e mi dispiace di aver detto che tua moglie è un alligatore perché è anche simpatica e probabilmente ti avrà cucinato un bel polletto in casseruola che ora è lì che ti aspetta; ma che mi venga un accidente se mi farai rinchiuso in un ospedale”.

“Ma nessuno ti vuol rinchiuso. Ti farai ricoverare al St. Vincent per un esaurimento; ti faranno fare una bella dormita e te ne uscirai domani o dopodomani come nuovo. Com'eri prima. È l'unica cosa da fare”.

Ci fu un silenzio. “Fammici pensare su”. E pensarci su significò ordinare un altro whisky e ingollarne la metà in una sorsata. “Mi è venuta un'idea migliore”, disse poi. “Portami a Varick Street”.

E Borg sussultò perché fin dall'inizio aveva temuto di sentirsi fare quella proposta. Parecchi anni prima, loro due avevano affittato un seminterrato da due soldi in Varick Street (un appartamento-scantinato, del tipo in cui a volte la città

disturbo della quiete pubblica

ti condanna a vivere) come rifugio segreto dai rispettivi ménage matrimoniali. L'avevano ripulito e dipinto di bianco, e l'avevano ammobiliato con un letto a due piazze, un armadietto ben rifornito di liquori, una stufa e un frigorifero di seconda mano, altra roba per renderlo “accogliente”, e un telefono non registrato sull'elenco: l'idea era che se uno dei due avesse avuto un colpo di fortuna, come lo chiamava Wilder (cioè una ragazza libera e disponibile), poteva rintanarsi lì per un pomeriggio o anche per un paio di notti, adducendo a pretesto affari fuori città, e tornare scapolo anche se con qualche nervosismo. Ma la cosa si era rivelata migliore a parole che nei fatti: non c'erano stati poi tutti questi colpi di fortuna.

“Non vorrai andare sul serio a Varick Street, vero, John?”

“Chi dice che non voglio? Perché, ci volevi andare tu?”

“No. È da mesi che non ci vado. Ma se la ragazza di Chicago non è riuscita a farti dormire, cosa ti fa pensare che qualche altra ce la può fare?”

“Vale la pena di tentare. Hai mai conosciuto Rita? Quella tipa che fa ricerche per la *Time-Life*? Certo, è un po' tardi per chiamarla. Oppure quella grande e grossa? Com'è che si chiama? La moglie del dottore... No, aspetta, si è trasferita a Boston”.

“Andiamo, John. Sii realistico”.

Wilder si arrese. “Realistico, giusto! Questo è il problema. In vita mia, non sono mai stato realistico. Non ti ho mai raccontato di quando volevo fare del cinema? Gesù Cristo”. Finì il whisky. “D'accordo, Borg, tocca a te. Un altro bicchiere e sarò realistico come un demone. Cameriere!” Tese il bicchiere in mezzo al corridoio che divideva i tavolini, lontano quanto glielo permetteva il braccio, e sarebbe caduto dalla sedia se non si fosse afferrato al tavolo con la mano libera.

“Non c'è bisogno di gridare, signore”, disse il cameriere.

“Non c'è nemmeno bisogno di fare tanto il bravo ragazzo”.

richard yates

disturbo della quiete pubblica

“Guardi, signore, che non sono obbligato a servirle da bere”.

“Ah sì? Be’, allora, ti piacerebbe baciarmi il culo, coglione impomatato?”

“Va tutto bene”, disse Borg lasciando parecchie banconote sul tavolo. “Va tutto bene, ce ne stavamo andando. Su, John, prendo io la valigia”.

“Che vuoi dire? Che non sono capace di reggere una borsa? Cosa credi, che sono uno storpio?”

La valigia, però, gli diede del filo da torcere; la spinse attraverso l’anta della porta a vetri e disse: “Porca puttana”, tanto che tutti si voltarono a guardarlo; poi, mentre camminavano verso Lexington Avenue, si fermò diverse volte per appoggiarla a terra, e a un certo punto fece quasi inciampare una donna; continuava a ripetere che quell’affare gli stava massacrando la mano e spezzando le gambe.

In auto rimase calmo finché Borg si fece largo nel traffico delle vie laterali; ma quando imboccarono il lungo rettilineo giù per la Settima Avenue, cominciò ad agitarsi e a torcersi contro la portiera, una mano in alto come se volesse proteggersi il viso. “Per l’amor di Dio, Paul, perché non fai più attenzione? Perché non rallenti?”

“Cerca di calmarti, John. Sto andando più adagio che posso.

C’era un gran movimento quella sera all’ingresso del pronto soccorso del St. Vincent: lettighe sul pavimento con infermieri e dottori accovacciati attorno, una donna di mezza età sanguinava da una ferita al viso e gemeva su un tavolo; ma Borg riuscì egualmente a trovare dietro un tramezzo un giovanotto vestito di bianco seduto a una scrivania, evidentemente il responsabile.

“Dottore, questo non è un vero e proprio caso d’emergenza, ma il mio amico, qui, è molto esaurito; non dorme da una settimana e avrebbe bisogno di un sedativo. A dire il ve-

ro, penso che abbia un piccolo problema di nervi, una specie di...”

Anche in seguito Borg non riuscì a ricordarsi come avesse finito la frase: si ricordò soltanto dello sguardo del dottore che da dietro le spesse lenti degli occhiali fissava ora lui ora l’altro. Wilder si era già da un pezzo slacciato il colletto e allentato la cravatta; in quel momento se le artiglierie per allargarle ancora con una violenza tale che un bottone saltò via e rotolò sul pavimento. Quando il dottore gli disse di sedersi, mollò di schianto la valigia e si sprofondò nell’unica sedia disponibile: un’enorme e vecchissima sedia a rotelle di legno verniciata di giallo che lo fece sembrare molto piccolo e indifeso, specie quando la sedia scivolò all’indietro e fu bloccata da un inserviente materializzatosi dal nulla.

“Sarebbe così cortese da uscire, signore?”, disse il dottore, e Borg ubbidì subito. Gli facevano male i piedi. Aveva fame, era stanco, voleva tornare a casa. Tutta quella faccenda si sarebbe risolta in fretta. “Oh, non so come ringraziarti, Paul”, gli avrebbe detto Janice. “Non so cosa avremmo fatto senza di te”.

Il tramezzo era sottile. Borg non riusciva a sentire le domande del dottore e le risposte di Wilder, ma diede per scontato che si trattasse del solito colloquio d’ammissione (nome, età, occupazione, parenti più stretti, malattie precedenti, precedenti stati d’insonnia), e poi tutto gli sfuggì di mano.

“Ha maledettamente ragione a dire che ho bevuto. Ma che diavolo fa lei quando non riesce a dormire, ragazzo mio? Mangia cioccolatini? Guarda ‘L’ultimo spettacolo’ in tv? Si mena l’uccello? Mi stia a sentire! Mi stia a sentire, piccolo moccioso superistruito, razza di mammoletta... Mi stia a sentire: ho capito un sacco di cose su me stesso questa settimana. Cose che lei non capirebbe nemmeno in cent’anni...”

Quando Borg tornò dietro il tramezzo fece in tempo a sentire un rumore di legno spezzato: Wilder aveva pestato con

la scarpa sulla pedana della sedia a rotelle e l'aveva rotta. L'inserviente disse: "Calma, signore, *calma*".

Il dottore si era alzato dalla scrivania piena di fogli sparpagliati e Wilder stava dicendo: "Per tutta la vita sono stato uno stronzo sotto i piedi di tutti e solo adesso mi sono reso conto che c'è qualcosa di grande in me. C'è qualcosa di grande in me, e se non la pianta di guardarmi in questo modo, se non mi lascia entrare in questo ospedale del cazzo, le strappo gli occhiali e glieli ficco in quella cazzo di gola. Chiaro?"

Allora l'inserviente girò la sedia a rotelle e la spinse attraverso l'atrio, mentre il dottore spiegava a Borg che quell'ospedale non era attrezzato per casi del genere, che a suo avviso l'unica era portarlo al Bellevue e che gli sarebbe stata messa subito a disposizione un'ambulanza. "Adesso chiamo il Bellevue", disse. "Saranno pronti a ricevervi".

Subito dopo Borg si ritrovò rannicchiato sullo stretto sedile dell'ambulanza con la valigia tra le gambe. Aveva sempre pensato che i pazienti in barella venissero trasportati a faccia in su; ma Wilder era steso sulla pancia, e tre o quattro barellieri lo trattenevano mentre continuava a urlare una specie di monologo così incoerente che le uniche parole che si riuscivano a distinguere erano "cazzo", "merda" e "grande". Nella luce rosa-grigiastra dell'ambulanza, Borg si accorse che Wilder aveva giacca e camicia arrotolate all'altezza delle scapole; gliel tirò giù e gli strofinò la schiena sudata e tremante con un gesto che sperò apparisse rassicurante. "John", disse, che Wilder fosse in grado di ascoltarlo o no, "hai bisogno di riposo e adesso lo avrai. Rilassati; sei a posto, adesso". Proprio in quel momento l'ambulanza accelerò e attaccò con la sirena, una specie di mugolio all'inizio che diventò un grido a mano a mano che si addentravano nella città.

"Ahi", continuava a ripetere Wilder come se quella corsa piana fosse piena di sbalzi e scossoni. "Ahi... Ahi... Ahi..."

E il Bellevue – o la parte del labirinto del Bellevue dov'era-

no arrivati, qualunque fosse – era un edificio talmente incredibile che, per un attimo, anche Borg si sentì completamente fuori fase; e rimase lì a guardarsi attorno a bocca aperta con la valigia di Wilder in mano come un cretino, finché qualcuno non gli porse un foglio con l'intestazione: città di new york, assessorato agli ospedali, gli mostrò dove firmare e dove annotare i numeri di telefono di casa e ufficio e gli disse di scrivere "amico" nello spazio sotto la dicitura "Relazione". Compilò velocemente la scheda perché, finché non l'avesse fatto, non gli avrebbero consentito di vedere Wilder; poi scoprì che non poteva vederlo comunque perché Wilder era avvinghiato con le braccia ai colli di due giganteschi inservienti che lo stavano trascinando ancora urlante verso un ascensore chiuso; là lo aspettava un terzo inserviente con una sedia a rotelle, dove non solo l'obbligarono a sedere, ma lo legarono con delle cinghie. Quando la porta dell'ascensore si aprì ve lo spinsero dentro, e sullo schienale della sedia c'era stampigliata la parola psichiatria.

"Senta", disse Borg al primo tizio in camicia bianca che riuscì a trovare. "Senta: qual è la procedura?"

L'uomo sorrise, scrollò le spalle e parlò rapidamente in quello che poteva essere spagnolo o italiano.

"È un dottore, lei?"

"Io? No. Dottore laggiù..."

"È sua questa valigia, signore?", gli chiese un'altra voce.

"No. Cioè sì... aspetti... ecco qua, la prendo io".

Poi disse: "Dottore, mi scusi, ma sono un po'... Qual è esattamente la procedura qui?"

Come il dottore del St. Vincent, anche questo era molto giovane e bello quanto bastava per fargli recitare una parte romantica in qualche film su un grande ospedale metropolitano. "La procedura? Grazie, dolcezza", disse all'infermiera o aiuto-infermiera che gli aveva portato un hamburger e una tazza di caffè.

“Non c’è di che”.

“Volevo dire”, disse Borg, “può spiegarmi che cosa faranno al signor Wilder?”

“Wilder?” Posò il caffè, prese una cartella ingraffettata e la sfogliò. “Ah, sì. E lei è quello che ha firmato per l’internamento, giusto? Il signor Berg?”

“Borg. Sono avvocato”. E si aggiustò la giacca per dare un’ulteriore prova della sua rispettabilità. Il caldo profumo dell’hamburger lo stava quasi facendo svenire dalla fame.

“Be’, verrà trattato come qualsiasi altro paziente, signor Borg”, disse il dottore a bocca piena. “Anzitutto, lo metteranno a dormire”.

“E quando pensa che potrà uscire?”

“Difficile dirlo. Adesso è venerdì e domani inizia il weekend del Labor Day. Gli psichiatri non torneranno fino a martedì e probabilmente esamineranno il caso mercoledì o giovedì. Dopodiché, dipende tutto da loro”.

“Mio Dio, mi ero dimenticato del Labor Day. E... il fatto è che non avrei mai firmato quel foglio se mi fossi reso conto... Voglio dire che è una vera... sfortuna”.

“Io non mi preoccuperei”, disse il dottore sputacchiando briciole di pane e carne. “Penso che abbia fatto la sola cosa giusta da fare. Senta, lei è un avvocato; ha mai avuto contatti con la polizia?”

“No. I miei clienti sono... No, non ho nessun rapporto con la polizia”.

“Be’, d’accordo; fa lo stesso. Lei ha visto in che stato era”. Si pulì la bocca con la manica bianca lasciandovi una striscia di ketchup. “Cos’è meglio? Che se ne stia qui al sicuro per un po’ o che se ne vada in giro finché i poliziotti non lo pizzicano e lo arrestano per disturbo della quiete pubblica?”

(traduzione di Mirella Miotti)